Si vende ancora (e con successo) la carne di vitello

Ma la fettina non si tocca...

Il vitellone è diventato prezioso: al centro carni ne sono stati rubati trentaquattro quintali - Qualcuno già pensa alle «scorte»

Come se nulla fosse accaduto. In tutta la città, dal pieno centro all'estrema periferia, la carne di vitello continua tranquillamente ad essere venduta. E la gente continua a comprarla. Girello, fettine, lombate, fegato: nulla turba l'abituale consumatore della carne tenera e bianca ma, a quanto pare, piena di estrogeni e quindi altamente cancerogena. «Cancerogena?... sarà — dice una cliente di un macellaio di Monteverde — ma allora dovrebbero sequestrare pure le sigarette... No?».

Lo scetticismo, ovunque, sembra avere la meglio sulla preoccupazione. I macellai, del resto, espongono i pezzi di vitella quasi con un'aria di sfida. «Vengano, vengano quelli della Finanza — dice un esercente di piazza dei Siculi, a San Lorenzo — mi sequestrino il quarto di vitella, mi facciano la ricevuta e mi ridiano i soldi. Qui, eh?, sul bancone, uno sull'altro. Allora, okay, la carne di vitella non la vendo più...».

Tutti giurano, naturalmente, che la «loro» è la migliore. Si scoprono così, d'incanto, mille e mille «piccoli allevamenti: dalle parti di Perugia, vicino Siena, nei dintorni di Viterbo «dove la carne — signora mia — è proprio come quella di una volta: "tosta", saporita e genuina, altro che estrogeni... Perché poi la carne si sente in bocca se è buona o no, le pare? E a me, ringraziando Iddio, il lavoro non m'è mai mancato proprio per questo motivo...».

C'è da dire però che, anche prendendo con le molle le affermazioni quantomeno un po' avventate dei macellai, una buona parte della carne di vitella finora giunta nelle vetrine degli esercizi ci arrivava con certificati che ne garantivano fino al giorno del provvedimento l'assoluta innocuità, dal punto di vista ormoni.

Come era prevedibile, dunque, la disposizione del magistrato è restata in larga parte inapplicabile. In questo hanno giocato da una parte le difficoltà pratiche della guardia di Finanza: «visitare» una per una le tremila macellerie romane non era certo facile; dall'altra la sconcertante tranquillità della gente che continua a chiedere disinvoltamente la solita «fettina».

L'unica preoccupazione reale della gente, certo non infondata, è proprio legata ad una eventuale radicalizzazione del provvedimento: «Se li trovano davvero questi estrogeni — chiacchierano le clienti di una nota macelleria al quartiere Flaminio — è pure capace che di vitello non se ne trova più. E allora, voglio vedere, se il manzo non lo fanno salire a 12.000 lire al chilo...». Lo devono aver pensato anche i ladri che ieri all'alba hanno pensato bene di fare il «colpo grosso» al Centro Carni del Comune: 34 quintali di vitellone, il bottino rapinato.

Sembra un paradosso ma proprio per il timore di un notevole rincaro, certo non del tutto infondato, c'è pure chi comincia a pensare di fare addirittura la «scorta» di vitello. «Che vuole — afferma l'esercente del grosso negozio di carni di via della Croce — qui nella zona non è che la gente abbia grossi problemi economici: un congelatore ce l'hanno tutti e certo non guardano alle mille lire. Sono sicuro che la vitella che ho nel frigo mi sparisce tutta nel giro di due giorni. Ah, guardi per me sequestro o non sequestro è la stessa cosa...».

Una vena di risentimento, invece, a via Tiburtina. «Questa è come la storia delle centomila lire di quest'estate. So' tutte buffonate, dia retta a me... Chissà che c'è sotto...».

Insomma: nessuno crede, neppure chi compra, alla storia della tutela semplice e pura della salute del consumatore, specialmente di quella dei bambini i più minacciati dalla fettina «gonfiata». Sui bambini, nessuno mette bocca e, per favore, neppure sulla fettina.

Comunque, solo nei prossimi giorni sarà possibile conoscere nel dettaglio gli sviluppi della situazione. Ancora non è nota, infatti, la quantità di sequestri effettuati dalla guardia di Finanza che dovrebbe aver lavorato sodo per tutta la giornata sodo per tutta la giornata della prime analisi non dovrebbero tardare molto: solo allora sarà possibile un definitivo pronunciamento sulla questione della «carne all'estrogeno».

Nella foto: il banco di una macelleria

Il «giallo» dell'uomo trovato strangolato sull'Appia Antica

Una telefonata misteriosa lo ha spinto nella trappola

Poco prima di uscire dal lavoro Giovanni è stato chiamato in ufficio — Qualcuno lo avvertiva che sua moglie aveva avuto un incidente — Le indagini

Una telefonata misteriosa ricevuta da Giovanni Cioffi, l'uomo trovato strangolato con la garrota l'altra sera in un casolare sull'Appia Antica, è l'unico elemento su cui gli uomini della sezione omicidi della squadra mobile stanno lavorando. Per il resto niente. Non esistono agganci con nessun passato oscuro della vittima, nessun legame «losco», nessun risvolto della sua vita privata che possa spiegare una fine così orrenda. Un uomo, dicono in molti, limpido, onesto, tranquillo. Uno di quelli di cui si dice: «tutto casa e lavoro». Lavorava come cuoco nella clinica «Nuova Latina» in via Pratica 15. Ed abitava con la moglie e i due figli in via dei Corneli, a poca distanza dal lavoro.

La misteriosa telefonata. Alle 15,30 di martedì, mezz'ora prima della fine del suo turno di lavoro, Giovanni Cioffi è stato chiamato al telefono. Dall'altra parte dell'apparecchio non si sa chi ci fosse. Si sa soltanto che Giovanni dopo la conversazione appariva sconvolto. Ai colleghi disse: «Devo correre perché mia moglie ha avuto un incidente». Da quel momento non lo hanno più visto. Soltanto verso le 16,15 è arrivata un'altra telefonata alla clinica. Il centralinista che ha risposto ora racconta di aver riconosciuto la voce di Cioffi che gli ha detto: «Non era nulla, mia moglie sta bene, fammi il favore di avvertire in cucina che ci vediamo domani».

Alle 20, sempre di martedì, due vigili urbani che passavano per un normale controllo nella zona dell'Appia Antica hanno scoperto il corpo di Giovanni Cioffi, sdraiato in una delle stanze a piano terra di un vecchio casolare abbandonato. Macchie di sangue raggrumato in una camera, e il suo cadavere riverso in un'altra, il collo segnato in profondità da un filo d'acciaio collegato con un bastone che è servito agli assassini per stringerglielo attorno alla gola. Il poveretto — hanno detto i medici legali — deve aver sofferto molto. La «garrota» è, prima ancora che uno strumento di morte (usato dal regime franchista in Spagna per le esecuzioni capitali) un mezzo per torturare fino all'agonia. Il carnefice, in pratica, può «regolare» la sofferenza della sua vittima, fino allo spasimo.

Ma c'è anche un altro particolare su cui la polizia sta lavorando. Sua moglie, ascoltata dalla polizia, ha detto che negli ultimi quindici, venti giorni, Giovanni era diventato particolarmente strano, irritabile. «Ma — ha anche detto — non sono mai riuscita a capirne il perché. Né sono riuscita a parlarne con lui».

Di fronte a questo, che appare un «giallo» a tinte macabre e orribili, gli investigatori non sanno da dove cominciare. O meglio, non riescono a trovare agganci concreti con la sua vita privata. Solo per identificarlo c'è voluta una notte intera. Negli archivi della questura non risultava nulla. Il suo nome, poi, s'è scoperto che era scritto sotto la suola di una scarpa. Il suo calzolaio, evidentemente, glielo aveva scritto al momento della riparazione.

Villa «Nuova Latina», ieri pomeriggio: nel suo ambiente di lavoro c'è incredulità, prima ancora che dolore. «Ha lavorato con noi, qui in cucina — dice un suo collega — per anni. Nel '77 se ne andò perché volle tentare di mettere su un locale per conto suo, una trattoria. Un anno dopo, però, visto che le cose non gli andavano bene, fece di tutto per tornare».

Gli stessi toni sono usati dalla gente del quartiere dove abitava, i suoi vicini di casa. Una famiglia mai al centro di pettegolezzi, né di attriti. Chi, dunque, può averlo ucciso? E chi, soprattutto, può aver deciso di eliminarlo in modo così feroce?

Nelle foto: il corpo di Giovanni Cioffi e, a destra, la polizia sul luogo del delitto

In assemblea i braccianti e la giunta comunale dicono «no» alla proposta della Maccarese

«Ecco perché non vogliamo un residence al posto dei tremila ettari di campi»

L'IRI propone lo smembramento dell'azienda per far posto alla speculazione edilizia - Un progetto che renderebbe inutili miliardi di investimenti - L'intervento dell'assessore capitolino Mancini

Alla proposta dell'IRI rispondono «no». Un «no» che acquista maggiore forza quando si trovano a dirlo non solo quattrocento braccianti, ma assieme a loro, le amministrazioni, gli enti locali, i partiti. E l'altro giorno tutti si sono ritrovati in assemblea. All'ordine del giorno: la proposta della finanziaria di stato di smembrare la Maccarese, di spezzettare i tremila ettari e affidarli alla gestione dei suoi dipendenti, che dovrebbero trasformarsi in coltivatori diretti.

All'incontro hanno partecipato l'assessore capitolino Olivio Mancini, il presidente della XIV circoscrizione, Bozzetto, i rappresentanti della Confcoltivatori e, ovviamente, i dirigenti sindacali.

Tutti, nei loro interventi, hanno detto di volersi opporre ai progetti dell'azienda pubblica. Un'opposizione motivata. Un'operazione del genere (a parte i timori sui possibili tentativi di speculazione edilizia che potrebbe nascondere) innanzitutto sarebbe decisamente antieconomica. Alla Maccarese, mai su iniziativa dei suoi dirigenti ma sempre dopo forti lotte, sono state spese decine di miliardi per investimenti: macchinari, serre, stalle, centri per la selezione delle sementi. Ora con tante piccole aziende, questi investimenti diventerebbero inutili, nessuno li potrebbe utilizzare. Insomma, con una sola decisione sprecherebbero decine di miliardi. E francamente l'economia regionale non se lo può permettere.

Dunque i lavoratori rifiutano le proposte dell'azienda. Ma vanno anche più il là. Nel dibattito sono state denunciate le vere ragioni che hanno portato la più grande «fabbrica agricola» ad accumulare un deficit spaventoso: nel '79 il bilancio è stato chiuso con una perdita secca di 7 miliardi. Le cause non sono la scarsa produttività dei braccianti, né il costo del lavoro (c'è da ricordare che due anni fa i lavoratori firmarono un accordo, col quale hanno rinunciato a diverse conquiste, quantificabili in 500 milioni) ma solo e soltanto una politica imprenditoriale basata sugli sprechi, sulle clientele, sull'incapacità manageriale.

Le possibilità, insomma, per rilanciare l'azienda esistono. Presupposto di tutto però è il mantenimento della sua integrità. L'ha detto anche l'assessore Olivio Mancini. Il frazionamento dell'azienda in 487 «mini-maccaresi», oltre al fatto che costerebbe tantissimo (i contadini dovrebbero tirar fuori qualcosa come 30 miliardi per riscattare i terreni), darebbe un nuovo colpo al reddito di queste famiglie: senza possibilità di investimento, senza nessun diretto collegamento al mercato (collegameno che invece la Maccarese ha) sarebbero pochi i poderi che resisterebbero. E gli altri, che fine farebbero?

In realtà l'unica prospettiva per queste famiglie (che dovrebbero trasformarsi da braccianti a coltivatori) sarebbe quella di vendere i lotti. E c'è già chi li comprerebbe. Le immobiliari, anche quelli dell'IRI non hanno mai nascosto la loro volontà di trasformare l'azienda agricola in un grande centro turistico di lusso a due passi dalla capitale. Insomma vogliono mettere il cemento al posto dei campi.

Ecco perchè occorre impedire che il progetto speculativo vada in porto. E bisogna fare presto. L'assessore, sempre all'assemblea, ha annunciato che il Comune, d'intesa con altre amministrazioni, chiederà un incontro urgente con De Michelis, ministro alle partecipazioni statali. I responsabili non possono più far finta di nulla.

Due affollatissime assemblee ieri a Pedimonte San Germano

Dentro la Fiat e stavolta anche coi partiti

Magari per Torino poteva essere un fatto eccezionale ma non una novità. Per Cassino invece è stato diverso. Gli operai del «fabbricone» Fiat, (li hanno definiti in mille modi mai lusinghieri) non avevano mai dato vita a assemblee come quelle che si sono svolte ieri. E non solo per la presenza in fabbrica dei partiti (presenza che l'azienda ha sempre tentato di ostacolare, e che anche ieri ha cercato di boicottare) ma anche per l'attenzione, l'interesse, la «partecipazione critica» con cui hanno seguito gli interventi.

Tre, quattromila tute blu, all'inizio del primo e del secondo turno di lavoro nel piazzale antistante la «palazzina» dei dirigenti, hanno ascoltato i discorsi dei rappresentanti delle forze democratiche, nella giornata che la FLM aveva deciso di dedicare al confronto con i partiti (la delegazione del PCI oltre all'onorevole Napoleone Colajanni, che è intervenuto, era composta da Giorgio Fregosi e Gustavo Imbellone, membri della segreteria regionale e da Simiele, segretario della federazione di Frosinone) sottolineando con applausi, le frasi che condividevano e accogliendo con fischi e slogan, quelle che giudicavano strumentali. Le «spese» di una partecipazione così attiva, le ha fatte il rappresentante dello scudocrociato, che più di una volta ha dovuto sospendere il suo intervento.

Quello di Colajanni è stato invece un discorso che non ha concesso nulla alla retorica, ma ha affrontato di petto i problemi: quelli relativi alla crisi dell'auto, quelli legati alla necessità di un governo che sia adeguato alla difficile situazione economica che la Fiat vuole aggravare. Con particolare attenzione è stato seguito anche il rappresentante socialista, Bassanini, membro della direzione: l'appoggio socialista al governo di cui pure facciamo parte con lealtà — ha detto — non è incondizionato. Molto dipenderà da come si affronterà e si risolverà la vertenza Fiat. Gli operai hanno ascoltato con attenzione, ora vogliono vedere i fatti. Nella foto: un momento dell'assemblea che si è svolta ieri mattina allo stabilimento di Pedimonte San Germano.

Alla «Sip», concessionaria del «Messaggero»

In sciopero i dipendenti di una società pubblicitaria

Per il momento è un'ora di sciopero. Ma se la società continuerà con i suoi atteggiamenti antisindacali non è detto che l'agitazione non possa inasprirsi. E' quanto dicono in un comunicato i lavoratori della «SIP», la società concessionaria della pubblicità per un quotidiano romano, «Il Messaggero».

I dipendenti ormai da dieci mesi sono in lotta per il rinnovo del contratto aziendale, scaduto nel dicembre dello scorso anno. Tutte le proposte elaborate dal consiglio dei delegati, proposte che puntano a un aumento della professionalità, sono state respinte dalla Sip. Non solo ma la società nel tentativo di dividere i lavoratori, e quindi fiaccarne le capacità contrattuali, ha firmato con i dipendenti addetti agli «annunci economici» un contratto a parte. E questo mentre continuavano le trattative con il sindacato Cgil-Cisl-Uil

Insomma la situazione è davvero pesante. Nel comunicato i lavoratori dicono che responsabile di una eventuale esasperazione della vertenza sarebbe solo e soltanto la società. Per questo, mostrando senso di responsabilità, hanno deciso per il momento di mantenere lo stato di agitazione, limitandosi allo sciopero di un'ora. Certo la buona volontà non può essere fraintesa: se l'azienda continuerà nel suo atteggiamento provocatorio — scrivono — ci sarà un inasprimento delle forme di lotta.

In assemblea con gli assessori comunali

I soci della cooperativa (bianca) vogliono finalmente le loro case

Gli assessori Frajese, Meta, Vetere ed il consigliere Falomi hanno espresso questa mattina ad oltre mille soci della Cooperativa Auspicio nel corso di una combattiva assemblea tenutasi sulla Piazza del Campidoglio, la solidarietà attiva della giunta municipale e dei gruppi politici nella vertenza che dura da anni per le inadempienze gravi dei dirigenti della Cooperativa nella costruzione degli alloggi e per la inerzia del Ministero del Lavoro.

All'assemblea in piazza erano stati invitati la Giunta municipale ed i gruppi consiliari.

Già nel mese di giugno la giunta, insieme ad una delegazione di soci, aveva chiesto direttamente al ministro del lavoro un intervento sia per concludere l'inchiesta amministrativa in corso, sia per garantire il completamento della costruzione degli alloggi. Da allora non si sono verificati fatti nuovi, ma, al contrario, è stata chiesta da alcune ditte costruttrici e da un Istituto mutuante la dichiarazione di insolvenza della Cooperativa.

Il danno per i cooperatori, molti dei quali sono sotto sfratto e che hanno già sborsato dai 16 ai 20 milioni per la costruzione degli alloggi, sarebbe gravissimo.

Gli assessori presenti ed i Gruppi consiliari di PCI, PSI, PSDI, hanno assunto l'impegno di porre la questione all'ordine del giorno della giunta municipale e del Consiglio.

In particolare nella stessa mattinata con l'Avvocatura del Comune è stata esaminata la possibilità di intervento nel processo fallimentare per chiedere misure atte ad evitare la completa paralisi della Cooperativa.

In relazione ai gravi addebiti formulati a carico dei dirigenti della cooperativa e, con riferimento ai ritardi nella conclusione dell'inchiesta, nei confronti del Ministero del Lavoro, la giunta ha interessato il Procuratore capo della Repubblica di Roma, dott. Achille Gallucci.

Incontro ieri mattina tra il Comune e i rappresentanti del CONI

E' la volta buona per il velodromo nato sull'acqua?

Dal '60 sta lì. Lo costruirono, con gli altri complessi sportivi, all'Eur. Un impianto all'avanguardia, bellissimo, per l'occasione più importante di tutte: le Olimpiadi. Furono scelti i materiali migliori per la pista (legno del Camerun, una vera rarità), si allestirono spalti per contenere addirittura diciottomila spettatori. Si fecero, insomma, le cose in grande. Troppo, forse. Perché nella fretta e nella megalomania dei giochi, si commise anche un errore madornale. L'impianto venne costruito su una falda d'acqua.

Da allora, perciò — e sono passati ben venti anni — la storia del Velodromo Olimpico è una brutta storia: l'anello che si abbassa sempre di più, i soldi spesi (come?) a valanga, un finanziamento dietro l'altro, senza esiti. Niente. L'impianto, innanzitutto nel '60, da molto tempo non si usa o quasi. Non è agibile, come si dice.

In verità, non lo è mai stato davvero. Nei giorni delle stesse gare olimpiche una commissione dava, ogni mattina e solo per ventiquattro ore, il permesso agli atleti di scendere sul *parquet* a cavallo della bici. Da allora in poi, sempre così: di tanto in tanto si convocava un incontro agonistico e arrivava — una specie di strappo alle regole continuato — l'o.k. Finché, non è stato più possibile utilizzare il velodromo per *kermesse* di un certo rilievo, anche internazionali. Quest'anno, ad esempio, il Lazio organizzava i campionati italiani su pista riservati a esordienti, allievi, juniores e donne. Ha dovuto rinunciare, per mancanza di una sede adatta.

Ma su quel bel legno del Camerun — sul quale, poco dopo le Olimpiadi, il belga Bracke realizzò un record dell'ora che fece epoca — oggi neppure ci si può allenare. C'è il rischio, pare, che ceda una delle curve sopraelevate e, soprattutto, nell'anello un giorno velocissimo, adesso mancano pure alcuni tasselli. Andarci in bici (senza freni, come sono i telai della pista) è diventato pericoloso per l'osso del collo.

Insomma, il velodromo Roma è come se non ce l'avesse. Passano gli anni e lo stato dell'ex-glorioso impianto rimane identico. Malgrado che soldi se ne sono spesi tanti da perdere il conto. Vediamo qualche cifra. Prima 350 milioni una decina d'anni fa, poi altri 300. Infine, di recente, un miliardo e trecento milioni (incassati dalla Federazione ciclistica) elargiti dal Coni per rimettere in sesto una volta per tutte il velodromo di Roma e Civitavecchia e costruirne di nuovi a Priverno e Tarquinia. In totale, un pacchetto enorme di denari, come si vede, dati a scadenza quasi fissa. L'ultima somma la più grande, è bloccata dal TAR, in attesa delle gare di appalto.

Proprio accanto al velodromo, nel frattempo, hanno costruito anche una foresteria. L'hanno usata solo una sera, poi ci si è installata la federazione di judo. Così ora negli uffici, a fianco al telefono ci stanno i lavandini. Al posto degli atleti ci sono gli impiegati. E non basta. Il campo che è dentro l'anello della pista ospita regolari incontri di hockey su prato. Anche se aste e palline non vanno certo d'accordo con ruote e pedali.

Poi, c'è il problema della tribuna coperta centrale. E' quella costruita sulla falda d'acqua ed è, secondo alcuni, l'ostacolo più grosso per far ritornare agli antichi splendori (meglio alla semplice: efficienza) il velodromo. Rimuoverlo può costare troppo, ma basterebbe aggirarlo. Basterebbe cioè eliminare la tribuna centrale: i posti per gli spettatori calerebbero solo da 18.000 a 10.000. Più che sufficienti.

Una storia di sperperi e di «nulla di fatto», quindi. Quanto tempo Roma dovrà restare ancora senza velodromo. E' la domanda che ieri l'assessore comunale, Arata, ha rivolto a Coni e Federazione. All'Eur i lavori — hanno risposto — sono in atto e a Tor Sapienza (un impianto nuovo, polivalente, per l'addestramento di base) stiamo facendo esami tecnici. Siamo all'opera, insomma. Vedremo, se stavolta è quella buona.